

Lo storico Giovanni Gozzini ci conduce in un viaggio nell'Italia del dopoguerra, nei giorni drammatici dell'attentato a Palmiro Togliatti (luglio 1948), segretario del Partito comunista. La vicenda, che rappresentò un banco di prova della solidità del tessuto connettivo della giovane repubblica nata nel 1946, offre a Gozzini l'occasione per tracciare un quadro dei rapporti fra cattolici e comunisti: membri di due subculture che appaiono a volte incomunicanti, ma che in realtà – come nella saga guareschiana di Don Camillo e Peppone – condividono una solidarietà di fondo.

Cattolici e comunisti nell'Italia del dopoguerra

G. Gozzini

Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948

Il Saggiatore, Milano, 1998, pp. 58-64.

«LAVORATE PER IL PARTITO» DISSE TOGLIATTI SANGUINANTE
di Emanuele Rocco, *l'Unità*, 16 luglio 1948

Al Policlinico prepararono tutto: un illustre chirurgo, specialista in chirurgia polmonare, si accinse a salvare la vita del capo dei lavoratori italiani. Mancava solo il sangue; ne aveva perso tanto Togliatti, e ne occorrevo almeno due litri. Un medico si affacciò timidamente dalla sala operatoria e disse: «Se qualcuno volesse offrire il suo sangue». Gli rispose un solo grido: «Io. Io». E cinquanta braccia si tesero pronte. Vennero poi gli operai, i vigili del fuoco. Chi non voleva dare il proprio sangue a Togliatti? Tutti erano pronti, dicono che persino un frate si sia offerto e che la sua offerta sia stata accettata. E c'erano fuori migliaia di comunisti e di lavoratori. Anche loro tendevano il braccio: era la classe operaia che il proprio sangue voleva dare al suo capo, al figlio più amato dei lavoratori d'Italia.

In realtà bastò un numero assai inferiore di donatori: tra di loro anche un frate cappuccino. Nell'Italia di allora destò grande sensazione il fatto che un uomo di chiesa prestasse il proprio sangue a un comunista e che nelle vene di un ateo scorresse sangue clericale. Esattamente un anno più tardi, nel luglio 1949, il Sant'Uffizio decreterà la scomunica contro i “Christi fideles, qui communistarum doctrinam materialisticam et antichristianam defendunt vel propagant”. Il direttore del *Corriere della sera*, Guglielmo Emanuel, chiederà allora al cardinale di Milano Ildefonso Schuster l'autorizzazione benevola a leggere la stampa comunista per chi era costretto a farlo per lavoro. Tuttavia nel corso dei mesi e degli anni successivi al luglio 1949 i rapporti delle forze di polizia documentarono un numero assai limitato (circa una ventina) di conflitti legati alla scomunica, concentrati in zone rurali e quasi sempre provocati o dal rifiuto ecclesiastico di somministrare i sacramenti (battesimi, estreme unzioni, talvolta eucarestia e matrimonio) a comunisti o dalla volontà di militanti comunisti di partecipare con le bandiere a funerali religiosi. Come dimostrano questi casi, già allora una parte notevole della base comunista non avvertiva la fede religiosa come inconciliabile con la propria appartenenza politica. Proprio questa realtà venne criticata da Pietro Secchia in un Comitato centrale del PCI nel luglio 1949: “Non dovrebbero essere tollerate certe forme di ipocrisia e di opportunismo di compagni atei i quali si sposano

in chiesa e contribuiscono con i loro atteggiamenti pratici alla riuscita delle manifestazioni religiose”. D'altra parte fin dallo statuto approvato nel 1946 al V congresso, il PCI si era distaccato dall'anticlericalismo tradizionale: «È un fatto – aveva affermato Togliatti da quella tribuna – che su un milione e ottocentomila iscritti vi è senza dubbio una maggioranza di credenti». Nel marzo 1947 il voto favorevole dei comunisti all'articolo 7 della Costituzione (che vi includeva i Patti Lateranensi siglati nel 1929 da Mussolini) aveva messo in luce le ragioni di una tattica che puntava a evitare divisioni religiose del popolo italiano. Dopo due anni il decreto del Sant'Uffizio mirava a colpire proprio la pratica diffusa della «doppia militanza» comunista e cattolica. Rimaneva infatti considerevole la quota di elettori del PCI che ogni domenica frequentava la messa, e cattolica era la famiglia contadina dei sette fratelli Cervi, martiri comunisti della Resistenza. Ancora nell'aprile 1953 alla domanda “Si può essere buoni comunisti e buoni cattolici?” un campione di quasi mille adulti interpellato dalla Doxa [istituto di sondaggi] rispondeva “Sì” per il 21%, “Non so” per il 12%, senza apprezzabili differenze tra Nord e Sud; la percentuale di risposte affermative saliva al 76% tra gli iscritti al PCI e al 57% tra i militanti socialisti. Nel luglio 1956 alla domanda “È stato in Chiesa nei 7 giorni precedenti?” un campione di 648 adulti rispondeva “Sì” per un 69% (57% tra gli uomini, 80% tra le donne); tra gli elettori PCI la quota era pari al 29%, tra quelli PSI al 41%, tra quelli DC all'86%. Nella Toscana “rossa” del 1960 i matrimoni civili saranno appena la metà (16 ogni mille) della media nazionale.

Nel 1950 la tipografia del PCI stampò un libretto dal titolo *Un cappellano nell'URSS*, scritto da Salvatore Maccarrone, che si diffondeva sulla libertà religiosa sancita dalla costituzione sovietica, contrapponendola all'alleanza tra Pio XII e il presidente degli Stati Uniti, il protestante massone Truman. Nel 1948 era uscito *Don Camillo* di Giovanni Guareschi: un'epopea di immediato e duraturo successo, che dipingeva un quadro di legami comunitari della provincia italiana solo in parte scalfito dalla politica. La “grande paura” che il 18 aprile aveva dato il successo alla DC non riusciva a tradursi in diffusa e condivisa emarginazione civile dei militanti del PCI. Come Guareschi aveva messo in luce, comunisti e cattolici condividevano anzi un *humus* culturale profondo di segno tradizionalista, sessuofobico e maschilista, nutrito da una pedagogia collettiva universalistica e totalizzante. Interpellata su temi specifici della sfera morale, la cultura di massa comunista forniva risposte non lontane da quelle della “maggioranza silenziosa” democristiana: sulla pena di morte e sulla chiusura delle case di tolleranza l'atteggiamento dei comunisti appariva anzi più arretrato. [...]

La «convivenza pacifica» tra cultura cattolica e cultura comunista era comunque, nell'Italia degli anni cinquanta, un dato consolidato e destinato a crescere. Nel 1979, secondo le risposte a un questionario rivolto a sedicimila militanti del PCI in occasione del XV congresso nazionale, gli iscritti al PCI prima del 1950 avevano un padre iscritto al PCI nel 57% dei casi (quelli iscritti dopo il 1950 nel 74% dei casi), ma avevano un padre ateo nel 34% (31%) dei casi.

Contro l'amore libero – cavallo di battaglia della propaganda anticomunista – si pronunciava esplicitamente la propaganda di partito, ritenendolo espressione della decadenza e della corruzione capitalistica. Nello stesso tempo si esaltava la morigeratezza dei film sovietici “perché sono tra i pochi film che sistematicamente escludono ogni allettamento pornografico”. La stessa presentazione di Gramsci al grande pubblico, con l'edizione delle *Lettere dal carcere* nel 1947, avvenne alla luce di un esplicito parallelo con Gesù (formulato sull'*Unità* dal responsabile della propaganda Gian Carlo Pajetta) e di un costante utilizzo di moduli cattolici: Gramsci perseguitato, martire, padre e marito affettuoso.

Eppure, sul piano propriamente elettorale la linea di frattura tra comunisti e cattolici

non solo si era rivelata decisiva il 18 aprile 1948, ma si cristallizzerà come un carattere di fondo e di lungo periodo dei comportamenti dell'elettorato italiano. I politologi stimano, infatti, che tra il 1945 e il 1968 solo una modesta quota di elettori italiani – valutabile tra un quarto e un quinto del totale – abbia cambiato partito: ma tra i votanti per i due partiti maggiori la percentuale cala ulteriormente. L'indice medio di instabilità del voto calcolato sul trentennio 1945-1975 colloca l'Italia agli ultimi posti della graduatoria europea: vicino alla Gran Bretagna e lontano da Francia e Germania. Un sondaggio condotto alla vigilia delle elezioni politiche del 1958 in alcune province dell'Italia centrale mostrò che più di tre quarti degli intervistati avevano maturato la loro scelta di voto "molto tempo prima" dell'apertura della campagna elettorale: mentre nello stesso periodo le percentuali corrispondenti in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti erano pari rispettivamente al 48%, 65% e 51%.

Le ragioni di questa particolare stabilità sono diverse.

I sociologi chiamano in causa l'alto grado di omogeneità politica delle famiglie italiane e la loro forte propensione alla trasmissione ereditaria delle opinioni di padre in figlio, particolarmente elevata in quelle comuniste. Un campione di interviste effettuate nel 1968 ha mostrato una condivisione delle scelte politiche tra padri e figli pari a due terzi del totale, che saliva a tre quarti nelle famiglie di orientamento comunista. Dai circa sedicimila questionari indirizzati agli iscritti al PCI nel 1979 emergeva una percentuale del 65% di padri iscritti al PCI e del 66% di approvazione familiare della scelta di iscriversi al partito. D'altra parte, questa stabilità intergenerazionale delle appartenenze partitiche non corrispondeva a una particolare acculturazione politica. Nel maggio 1954 da un sondaggio della Doxa risultava che le famiglie in cui a pranzo si parlava spesso di politica erano solo il 22% (29% nelle classi alte), quelle in cui non se ne parlava mai il 37% (44% nelle classi basse). Le famiglie in cui a pranzo si ascoltava sempre la radio erano il 35%, quelle in cui la si ascoltava spesso il 24%. Tra il 1947 e il 1950 la percentuale di lettori della stampa di partito calò dal 44% al 35%, quella dei lettori di quotidiani di informazione salì dal 44% al 62%.

[...]

Un'altra ragione di stabilità era naturalmente fornita dal peso dei partiti di massa e dalla loro capacità di insediarsi nel cuore della vita civile degli italiani. I politologi sono soliti ricordare l'incidenza in Italia del voto di appartenenza, dettato da motivazioni ideologiche e culturali, rispetto al voto di opinione (più informato e più mutevole) e al voto di scambio (determinato da circuiti clientelari): un'incidenza che si è gradualmente ridotta con il passare del tempo, ma che nell'Italia degli anni cinquanta era ancora particolarmente forte. Questo voto di appartenenza si sovrapponeva a tradizionali divisioni sia classiste sia religiose. Come accadde a molti paesi europei, l'Italia repubblicana ereditava linee di frattura del corpo elettorale «congelate» – i politologi americani definiscono questa ipotesi di ricerca come *freezing proposition* – fin dal primo dopoguerra tra Stato e Chiesa, tra datori di lavoro e lavoratori, tra città e campagna, che riemersero intatte dopo il 1945. Le liste socialiste nel 1919 avevano preso circa il 35%, contro il 39% di PSI e PCI sommati insieme nel 1946.

Secondo un'inchiesta effettuata nel 1954 dalle ACLI su un campione di 891 giovani sotto i ventisei anni della provincia di Vicenza, le valutazioni positive più frequenti di DC e PCI erano rispettivamente "difende la religione" (16%) e "difende i lavoratori" (13%); quelle negative "non difende i lavoratori" (17%) e "ateo-filosovietico" (45%). Ancora nel 1963 una ricerca comparativa sulla *civic culture* occidentale rivelava in Italia un grado di polarizzazione dell'elettorato tra destra e sinistra molto più elevato che altrove. L'attribuzione di qualità negative ("egoisti", "ignoranti", "traditori") agli avversari politici ricorreva assai più spesso di quanto non accadesse in Germania, Stati Uniti e Gran

Bretagna; il matrimonio di un figlio con un partner dell'opposto schieramento era visto con assai maggiore ostilità. In buona misura il partito interveniva a sostituire una moderna cultura della cittadinanza – fondata sulla condivisione di valori comuni – con una «subcultura» dell'appartenenza, che surrogava deficit secolari di autorità statale e di identità nazionale.

Come la congiuntura del luglio 1948 metterà in evidenza, DC e PCI presidiavano le proprie separate e non comunicanti aree di consenso, guardandosi in cagnesco e non fidandosi assolutamente l'uno dell'altro. Al tempo stesso, rimanevano entrambi legati al sistema politico che insieme avevano costruito: se le ragioni della cultura li dividevano profondamente, le ragioni della politica li univano. Nonostante – e forse grazie a – queste stabili fratture, l'Italia repubblicana riuscirà a proseguire il proprio traballante ma ininterrotto cammino.